

PORCILE

di **Pier Paolo Pasolini**
regia **VALERIO BINASCO**
scene **Lorenzo Banci**, costumi **Sandra Cardini**
musiche **Arturo Anecchino**, luci **Roberto Innocenti**

con (in o. a.) **Valentina Banci, Francesco Borchì, Fulvio Cauteruccio, Pietro d'Elia, Elisa Cecilia Langone, Mauro Malinverno, Fabio Mascagni, Franco Ravera**

nuova coproduzione **Teatro Metastasio Stabile della Toscana / Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia** con la collaborazione di **Spoletto58 Festival dei 2Mondi**

> La recensione inviata al *Tirreno* per la pubblicazione sull'edizione del 12 novembre 2015

***Porcile*: campo di battaglia di un conflitto generazionale**

Mettete da parte i concettualismi pasoliniani, il simbolismo e la tipicità linguistica che combatte "l'irrealtà accademica del parlato teatrale". Dimenticate, o meglio, stracciate quel "Manifesto per un nuovo teatro" che Pasolini firmò nel 1968, atto di contestazione nei confronti di due forme di teatro tanto opposte ma in egual modo detestate: il «teatro della chiacchera» e il «teatro del gesto e dell'urlo».

Porcile di Valerio Binasco, in replica fino al 15 novembre al teatro Metastasio di Prato, si spoglia dell'ostinato anticonformismo pasoliniano per farsi umile dramma umano, raccontato come una storia che suscita empatia e partecipazione emotiva.

Sul palco una panchina, tavolini scorrevoli e qualche bergère di pelle scura, mentre sul fondale sono proiettate le ombre di un pergolato e di alberi nudi. È qui che Binasco ambienta il dramma di Julian (Francesco Borchì), giovane intellettuale senza opinioni, "figlio né ubbidiente né disubbidiente", rivoluzionario conformista per sua stessa definizione. Vive in un tempo sospeso, consumato da un amore segreto e perverso, una passione zoofila che lo porta ad accoppiarsi con i maiali. Intorno a lui, l'amore incondizionato dell'amica Ida (Elisa Cecilia Langone), adolescente euforica e politicamente schierata, pronta a pisciare sul muro di Berlino, si contrappone al distacco dei signori Klotz, genitori di Julian, rappresentanti di una ricca borghesia omertosa e tradizionalista (Mauro Malinverno e Valentina Banci). Julian, straziato dal disgusto verso di sé, cade in uno stato di assoluta catatonìa, paralizzato su una poltrona, con pugni stretti e sguardo nel vuoto, «un san Sebastiano manierista». L'arrivo sulla scena di Herdhitze, industriale concorrente di Klotz, ex criminale nazista (Fulvio Cauteruccio), è l'espedito che permette di svelare il segreto di Julian e, al contempo, di mostrare l'atroce ignominia della classe borghese. Una fusione tra i due imprenditori - celebrata con un chiassoso party mondano dal sapore di "Grande Bellezza" ante litteram - è il prezzo da pagare per il silenzio, un «patteggiamento di una storia di maiali per una di ebrei».

Non solo un dramma esistenziale, *Porcile* è anche campo di battaglia per un conflitto generazionale esploso convulsamente negli anni '60 ma, mai come oggi, di grande attualità: «il cinema di papà» è morto, sembra gridare Ida, «i tempi di Grosz e di Brecht non sono affatto finiti», rispondono i coniugi Klotz a gran voce. Tradito da scelte musicali infelici, ma coadiuvato da attori di elevata caratura, Binasco vince il difficile confronto con Pasolini, rendendo omaggio alla sua memoria.

Valentina Bagnoli

> Le recensioni degli altri partecipanti al Laboratorio Critico

Porcile, come Pasolini all'idroscalo

Sorprende l'allestimento di Binasco del *Porcile* di Pasolini. Lo spettacolo, che rimarrà in cartellone fino al 15 novembre al Teatro Metastasio di Prato, si apre su un giardino con il solo personaggio di Julian accucciato a terra, appoggiato a una panchina, intento a giocare con un insetto forse una formica. I tempi sono dilatati, e lo sviluppo dell'azione stenta a prendere corpo. Il regista lentamente ci conduce attraverso un labirinto di piani espressivi nel quale facciamo fatica a districarci: dal dramma borghese, alla farsa, dal teatro cechoviano alla commedia all'italiana. Tra urla, risolini, dialoghi che sembrano fini a se stessi e personaggi che fanno dell'ambiguità la loro natura, ci domandiamo se il testo di Pasolini a circa 50 anni dalla sua stesura, una volta svuotato della carica ideologica, abbia ancora la stessa valenza di allora. Tutto a un tratto ci ritroviamo fuori dal labirinto e una trinità si presenta di fronte a noi. Julian, nel monologo registrato, non è altro che Pasolini, Ida dapprima dama confetto poi rivoluzionaria in eschimo poi ancora in procinto di assumere appieno il suo ruolo borghese attraverso il matrimonio non è altro che Laura Betti collaboratrice di Pier Paolo ma ancora prima amica e confidente dello scrittore, infine il padre/madre, forse il personaggio più inconsapevole e perciò più colpevole delle tragedie del figlio. Il regista genovese ci conduce per mano nel dramma esistenziale pasoliniano. Il porcile di Julian non è altro che l'idroscalo di Ostia dove fu ritrovato il corpo di Pasolini, le sue parole si prestano alla perfezione per descrivere le angosce, le paure, i desideri più nascosti dello scrittore di Casarsa. La ricerca della verità e il rifiuto del conformismo sono due aspetti di Julian che si ritagliano perfettamente nella biografia dell'autore. Binasco dunque ci sorprende davvero, ma senza effetti speciali, solo con la "parola", come forse sarebbe piaciuto all'autore del "Manifesto per un nuovo teatro", che proprio alla parola affidava il compito di risollevarci dalla morte. La compagnia di attori si piega diligentemente alle intenzioni del regista, rendendosi "veicolo del testo" proprio come nelle aspirazioni del "nuovo teatro" pasoliniano. Nel finale, Fulvio Cauteruccio, calato nei panni di un novello "Padrino" con la voce di Ignazio La Russa, rappresenta ottimamente quel potere che chiede di lasciare Pasolini nell'oblio. Per fortuna oggi possiamo ancora ricordare il "nostro" poeta, e questo *Porcile* non poteva essere occasione migliore per restituirci tutta la sua umanità.

Leone Barilli

Un dramma borghese senza perdono

Un mosaico truce e animalesco: è *Porcile* di Pasolini. Valerio Binasco ha riproposto la sua visione di questa umanità, dove riecheggia il grido disperato delle anime perse, come Julian. Il protagonista dalla 'r' moscia, interpretato dal bravissimo e scapigliato Francesco Borchì, trova rifugio soltanto nell'amore per i maiali. Un amore che lo ripaga della sua incapacità di appartenere al suo tempo. Non è figlio, non è amante, non può essere marito, non è studente, non è manifestante, non è niente di ciò che vorrebbero gli altri. Mangiato dalle stesse creature che lui non confessa di amare, ciò che ne resta è soltanto una voce registrata su un nastro. La sua condizione serve a condannare la normalità dei personaggi che gli gravitano attorno. I fervori e le ideologie rivoluzionarie di Ida nella visione del regista sono imbrigliati in una maglietta rossa col volto di Che Guevara e si muovono sullo stesso piano della tormentata passione di Julian. Binasco ci impone l'immobile presenza del ragazzo in posizione cristologica e sacrificale nella scena del coma, da cui emerge chiaramente l'eterna lotta tra padri e figli. Come in un'istantanea di un film la vita del protagonista sembra sospesa in quella bocca spalancata che non emette suoni e che sembra dire: non c'è spazio per la propria realtà. Valerio Binasco non ci imbecca soluzioni, né interpretazioni. Nel clima da film noir anni Settanta, accompagnato da proiezioni nostalgiche in bianco e nero di feste anni Trenta, si muovono i personaggi di questa vicenda così realistica da sembrare una cronaca. Da un momento all'altro ci si aspetta che qualcuno accenda una sigaretta e soffi via col fumo tutti i suoi tormenti. Anche senza fumo l'atmosfera ci avvolge nella nebbiosità del dubbio, di una famiglia borghese qualunque manipolata dal terribile Herdhitze (Fulvio Cauteruccio). Nel silenzio muore un giovane divorato dalla sua ossessione; un silenzio rotto soltanto dalle risatine miste al pianto della madre (Valentina Banci) in perenne stato di ebbrezza e precario equilibrio e dalla flebile autorevolezza del padre (Mauro Malinverno). A definire ogni scena un sipario bianco e nero proiettato sul fondo: lo spazio attorno alla panchina dove Ida e Julian si incontrano - giardino dai colori cechoviani - è alternato da quello pieno di oggetti d'epoca degli altri personaggi. Binasco declina l'aura tragica che aleggia nell'opera di Pasolini. Ci addentriamo per cento minuti in un dramma "borghese": una storia d'amore, politica e morte che non lascia spazio alla speranza di una redenzione. Perché la passione, come diceva Pasolini, non ottiene mai perdono.

Giulia Bravi

L'ambiguità dei sentimenti

Un segreto morboso, inconfessabile. Un segreto però che, per quanto crei vergogna e tenga lontani dagli affetti e dal mondo, è anche l'unica fonte di allegria, di eccitazione, di vita; e di morte, infine. Come non pensare alle analogie con l'autore e alla sua passione per i "ragazzi di vita"?

Verrebbe da usare i versi di De André in "Una storia sbagliata" dedicati all'uccisione del poeta durante un incontro a pagamento: "storia diversa per gente normale, storia comune per gente speciale".

L'ambiguità degli istinti e dei sentimenti, l'alterità tra ciò che si è e ciò che invece si vorrebbe essere, tra ciò che si vuole scrivere e ciò che invece - non volendo - si rivela, a un più attento esame, sotto quelle parole. Pasolini presentava il testo come condanna della società borghese, contenente il messaggio che "ogni società divora sia i figli disobbedienti che i figli né disobbedienti né obbedienti: i figli devono essere obbedienti e basta".

Binasco invece, senza lasciarsi traviare dall'ammirazione per l'autore, che troppo rispetto nuoce sempre, scava e trova nelle parole del poeta un figlio che non sa prendere una posizione, che non può far a meno di scontentare i genitori, perché la sua natura è quella; un ragazzo che, pur intelligente e spiritoso, con quella parlata blasé, davvero è attratto dai maiali. Non il padre che uccide il figlio, ma il genitore che si lascia annientare dal ragazzo, di cui considera la perversione sessuale peggiore dell'assassinio degli ebrei compiuto dal nemico poi socio in affari (un ottimo Fulvio Cauteruccio). Tra le righe spunta l'amore per il padre, disatteso, l'incomunicabilità genitore-figlio, come in "Affabulazione".

Nel 40° anniversario dall'uccisione di Pasolini il regista Valerio Binasco percorre una strada nuova: vedere *Porcile* in chiave realista; niente simbolismi, niente maschere suine (cose che avevano già fatto, per altro benissimo, Latella e Castri); Binasco vuole raccontare, in una commedia poetica e struggente, la storia di un uomo e di chi gli sta attorno: i genitori e l'innamorata in primis. Il problema di Julian è personale, non gli sta a cuore il resto del mondo, anche se fuori c'è aria di rivoluzione, è la Germania fine anni '60; per questo Binasco taglia la scena col filosofo Spinoza, presente nel testo.

In questo forse sta l'attualità di *Porcile*: nel mostrarci sia la duplicità insita in molte passioni (istinto di vita e di morte insieme, vergogna ed ebbrezza inscindibili), sia il bisogno di tenerezza che non si riesce a manifestare, impedendo così di capirsi, di aiutarsi, e infine di salvarsi.

Gianna Casini

Dramma di una società o tragedia intima?

Il palco si accende di una luce calda, come se ci fosse il sole, mostrando l'unico elemento scenografico presente: una panchina. Qui due giovani, Julian e Ida, scherzano e immaginano mondi lontani. Lei lo ama non corrisposta: il ragazzo infatti ama qualcos'altro. Julian (Francesco Borchetti), con la "r" moscia, è un giovane tormentato e dall'aspetto negligente. Ida, interpretata da Elisa Cecilia Langone, sognatrice e passionale, spesso scopre l'ingenuità che c'è dietro gli ideali in cui crede tanto. L'opera è ambientata nella cittadina tedesca di Godesberg e si svolge all'interno della casa della famiglia borghese di Julian, i Klotz (padre Mauro Malinverno, madre Valentina Banci), coinvolti in un avvenimento importantissimo per l'economia del paese: la loro impresa sta per fondersi con quella di Herdhitze (Fulvio Cauteruccio), massacratore di ebrei nella seconda guerra mondiale e uomo nuovo dopo una plastica facciale fatta in Italia. La scenografia, solo proiettata sul fondo chiaro, rappresenta un interno con tre archi. Le luci di Roberto Innocenti disegnano le pieghe di un sipario che alla fine di ogni episodio (undici in tutto) si staglia nella penombra.

Quello che per Pasolini era il dramma di una società nell'interpretazione di Binasco si trasforma in una storia personale e intima che lascia al racconto del mondo esterno solo lo sfondo. Nella versione cinematografica di *Porcile*, diretta dallo stesso Pasolini, alla storia di Julian è giustapposto l'episodio di un selvaggio che diviene cannibale, forse metafora di Julian inghiottito dall'ambiente familiare e cannibalizzato dal padre che, a sua volta, è ingoiato dal pesce più grande Herdhitze. Nel testo, l'apparizione di Spinoza, tagliata da Binasco ma anche da Pasolini nel film, ritrae il ragazzo come martire. Nella regia di Binasco meno spazio è dato ai contadini, mentre è più presente la madre e il dramma si concentra all'interno della famiglia, volontariamente cieca davanti al segreto di Julian: il giovane tutti i giorni si reca nel porcile e si congiunge carnalmente con i maiali dai quali, alla fine, verrà mangiato. La metafora è quella della "Fattoria degli animali", i maiali sono uomini sporchi e logorati, qui ex nazisti che condannano il comportamento amorale di Julian come se fosse peggiore del loro. Il signor Klotz più volte si lascia andare alla considerazione che "I tempi di Grosz e di Brecht non sono affatto passati. E io avrei potuto benissimo essere disegnato da Grosz

sottoforma di un grosso maiale”. La società malata che deciderà di non parlare della morte di Julian perché troppo scandalosa è come un porcile.

Antonia Liberto

In Porcile con Peppa Pig

Pasolini avrà letto *La fattoria degli animali*, *Amleto*, i miti e le tragedie greche, ma di certo non ha mai visto *Peppa Pig*, e chissà cosa avrebbe pensato di un simile cartone animato. Quand'è che i maiali hanno cessato di puzzare e fare schifo per diventare simpatici e anche istruttivi? In *Porcile*, dramma scritto da PPP nel 1966 poi trasposto in film, al Metastasio fino al 15 novembre, i maiali sono infimo oggetto di passione amorosa per Julian (Francesco Borchi), interessato solo al capriccio innaturale che lo allontana da Ida (Elisa Cecilia Langone), innamorata non corrisposta impegnata a coinvolgerlo senza esito in marce e manifestazioni, a scuoterlo e sensibilizzarlo affinché le conceda attenzioni che non otterrà. Figlio dell'industriale tedesco Klotz (Mauro Malinverno), Julian appare rannicchiato a terra inseguendo qualcosa, la farfalla del film o un desiderio, in pantaloni rosa porcellino e nero soprabito un po' nazista, retaggio familiare. I suoi tratti si delineano per voci contraddittorie nel dialogo fra la madre (Valentina Banci) e Ida, che ne parlano al passato come già fosse morto. Intanto annunciato da Hans-Guenther (Franco Ravera), arriva con un ricatto il criminale nazista Herdhitze (Fulvio Cauteruccio), nuovo nome e plastica facciale fatta in Italia, le cui colpe sono niente a fronte della carnalità di Julian, vergogna documentata, scandalo che si può mettere a tacere fondendo l'oro dei denti sottratti da Herdhitze alle sue vittime e il metallo dei cannoni di Klotz. L'immondo si specchia su mattonelle rosate, il bosco scompare sempre più negli archi del fondale a ogni apertura del sipario proiettato a scandire gli episodi, scorre la danza macabra degli invitati alla festa per la fusione. Qui il servitore (Pietro d'Elia) e il contadino Maracchione (Fabio Mascagni) raccontano di Julian, sbranato dagli stessi maiali con cui si accoppiava. La società divora i figli che non obbediscono, i porci ingoiano ogni traccia di Julian che si dà loro in pasto. Obbediente è Peppa Pig, modello di serenità familiare dove nessuno ingurgita altri. Ben vengano il ricordo di Pasolini morto quarant'anni fa, la narrazione umana del regista Valerio Binasco (altra da Castri e Latella), la riflessione padri/figli oggi. Dire o occultare? Determinazione o servilismo? Seguire le tradizioni di famiglia o la propria indole? Figli ammazzano genitori che sono essi stessi figli e talvolta uccidono la loro prole, figli che scelgono il suicidio. Mi figuro quel soldato tedesco dalla faccia di porco, pupazzo di Grosz presentato alla prima mostra dadaista (Berlino 1920), però capovolto così che il sangue vada alla testa, e a tale immagine si sovrappone il maiale squartato de "L'albero degli zoccoli". Visioni cruento. Torniamo a casa su, che un tranquillo episodio di *Peppa Pig* ci normalizzerà.

Silvia Mercantelli

Il rischio della semplificazione

Binasco affronta Pasolini in *Porcile*, con un lavoro che certamente colpisce per l'impegno con il quale cerca di epurare il racconto dai suoi risvolti più nettamente intellettuali, nel tentativo di restituirci non solo la sua attualità ma anche il suo lato più umano e drammatico. Tuttavia tale operazione non può non destare alcune perplessità, o quantomeno degli interrogativi. Ovvero quanto resta di Pasolini nel *Porcile* di Binasco? Cosa rimane di un testo già ambiguo e controverso, se si toglie la poetica concettuale dell'intellettuale corsaro? Il rischio della semplificazione è che non sempre giunga a rivelare la verità o l'essenza di un'opera. Il pericolo è quello di disperdere il filo del discorso, già pieno di interrogativi e metafore aperte, le quali, anziché risolversi, si spogliano di significato e densità.

Forse il momento in cui la messa in scena ammette allegoricamente la sua "debolezza" è quando Cauteruccio/Herdhitze si riferisce alla "musichetta" (monotono tappeto sonoro dagli accenti romantici) che riparte inesorabile dopo una breve tregua. Essa infatti risulta particolarmente snervante e ossessiva nel suo scandire pedissequamente la normalità della vita borghese che non cede alle guerre e nemmeno alle crisi, forte della sua identità consolidata e riconosciuta e si permette di occultare ogni abuso, ogni violenza... ogni orrore dall'alto del suo bieco potere.

Il tritacarne descritto da Pasolini, che nella sua versione filmica sfocia nel doppio binario del cannibalismo arcaico, si cristallizza sulla scena di Binasco trasformandosi in una recitazione fantoccia e stilizzata. Gli uomini sono marionette in mano del Dio denaro, servi del potere. La loro parte è misera e i figli prima di diventare come loro soffrono le pene dell'inferno nel vederli così irrigiditi nelle loro posizioni, nella drammatica certezza che quella è la direzione verso cui anche loro sono destinati. Il figlio della famiglia borghese, Julian preferisce morire, divorato dai maiali, unici esseri autentici da lui scelti liberamente, per

evitare l'ineluttabile. Il porcile come metafora di una umanità che fagocita se stessa per timore di emergere e cambiare il corso stesso della storia.

Relegare la presenza pasoliniana a un nastro registrato che ne evoca i toni sembra un espediente di fortuna, quasi puerile, per riacciarsi all'autore e affermarne la paternità dell'opera. La semplice scenografia di Lorenzo Banci richiama le grandi drammaturgie nordiche predilette da Binasco, tuttavia alcune scelte stilistiche come ad esempio lo scandire gli episodi con sipari video-proiettati sembra lezioso. Sempre di scelte stilistiche possiamo parlare anche riguardo ad alcuni atteggiamenti dei personaggi. Appare forzata a tratti l'onnipresenza della madre interpretata dalla bravissima Valentina Banci con la sua risata impotente e funebre e risuona eccessivamente rimarcata l'impostazione "cettolaqualunquista" della interpretazione di Cauteruccio.

Binasco firma la nuova coproduzione del Teatro Metastasio Stabile della Toscana/Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia con la collaborazione di Spoleto58 Festival dei 2Mondi avvalendosi degli attori della compagnia dello stabile pratese: Mauro Malinverno, Valentina Banci, Francesco Borchi, Elisa Cecilia Langone, Fabio Mascagni ma anche di Franco Ravera e Pietro d'Elia e Fulvio Cauteruccio. In scena ancora sino al 15 di novembre presso il teatro Metastasio.

Alla Munchenbach

In un giardino dai colori tenui

Un ragazzo fragile, una ragazza innamorata, una ricca famiglia borghese, un ex-nazista senza scrupoli e un'ossessione segreta. Questi gli ingredienti dello spettacolo *Porcile* di Pier Paolo Pasolini, con la regia di Valerio Binasco, in scena al Metastasio di Prato fino al 15 Novembre, una coproduzione del Teatro Metastasio e lo Stabile del Friuli, che ha debuttato a Spoleto lo scorso luglio.

Siamo nella Germania del dopoguerra, la scena si apre in un giardino dai colori tenui, le ombre degli alberi e un cinguettio di uccelli sono lo sfondo dell'incontro della romantica Ida (Elisa Cecilia Langone), giovane radiosa e sognatrice, con il malinconico Julian (Francesco Borchi) nel giorno del suo 25° compleanno. Il loro si rivelerà da subito un amore impossibile, schiavo dell'inconfessabile passione di Julian.

In preda a tormenti e depressioni, Julian è figlio di un imprenditore tedesco, Klotz (Mauro Malinverno) e di una madre un po' ossessiva e un po' stravagante (Valentina Banci). Il padre sa che Julian non lo renderà mai felice perché è troppo diverso da lui, ma soffre perché non potrà fare nulla per aiutarlo. Un collaboratore di Klotz, Hans-Guenther (Franco Ravera), gli svela che un suo rivale in affari, Herdhitze (Fulvio Cauteruccio) ha un terribile segreto: era un ex-aguzzino nazista. Il suo passato andrà in secondo piano quando lo stesso Herdhitze, per convincere Klotz a entrare in società con lui, lo ricatta, facendogli capire che conosce qualcosa di così meschino su suo figlio che, in confronto, la sua carriera di nazista non è niente.

Come in un racconto giallo, Herdhitze farà salire la tensione sul segreto di Julian, senza mai rivelarlo a parole. Saranno le foto, in modo inequivocabile, a svelare la tremenda realtà ai genitori: Julian ama i maiali. Ida cerca nella protesta sociale una fuga dalla borghesia capitalista, in linea con le opinioni diffuse nel '66, ma, ora che confidare nella politica ci sembra così assurdo e lontano, Binasco ha preferito affrontare l'opera del poeta lasciando da parte metafore psicologiche e simbolismi ideologici, cercando semplicemente una storia, quella di un ragazzo infelice, né ubbidiente, né disobbediente, inadatto alla società a cui appartiene. Julian avrebbe potuto avere tutto facilmente, ma è proprio per questo che cerca altro, qualcosa di istintivo, di sporco, di impossibile, come una passione per i maiali che lo porterà a farsi divorare da loro.

Una scenografia essenziale (le scene si svolgono solo nel giardino e nella casa di Julian), un sipario di luce e immagini cinematografiche proiettate sullo sfondo per esaltare i festeggiamenti della nuova società, accompagnano i bravissimi attori in questo viaggio di sofferenza umana, di tormento, vissuto fino alla fine.

Enza Tedesco